



Siamo mica qui per divertirci!

Uno sguardo d'ironia sul mondo dell'arrampicata

Castigat ridendo mores. Ce l'hanno insegnato sui banchi di scuola con il primo *latinorum* che i costumi si "fustigano" con lo strumento dell'ironia e così quanto altro appartiene ai comportamenti "anomali" dell'uomo, come singolo e come espressione di un'area collettiva.

Ci è capitato (felicitemente) di incrociare i nostri passi di curiosi di carta stampata con un album di vignette (*Siamo mica qui per divertirci!*) con le quali l'autore, di buona mano nel segno e ricco di verve, mette in analisi il mondo dei falesisti, quello che egli definisce la "tribù verticale".

È un album che abbiamo sfogliato più volte e che siamo tornati a risfogliare dopo pause di decantazione, sempre gustando la freschezza di un umorismo che sa durare nel tempo. Un umorismo di vera qualità. *Caio*, con tale nome si firma l'autore, ma all'anagrafe di Ivrea è registrato come Claudio Getto, dimostra di conoscere assai bene la realtà umana che bazzica attorno al sassismo e alle falesie in genere, oggetto della sua irriverenza.

Non è nuovo l'alpinismo a prendersi i giro, a sorridere di sé quando al di fuori dall'attività "tosta" fa salotto e si imbeve di

autocompiacimento, meglio di narcisismo. È di fatto superfluo far richiamo a Mazzotti, a Novello, a Samivel. A noi di Giovane Montagna viene poi ancor più immediata la citazione di Jim Watson, le cui vignette appaiono sulla nostra rivista. Pur tuttavia è opportuno fare questi richiami perché danno continuità temporale all'irriverenza del nostro autore, che spiega perché vi ha dato voce. Egli ha preso lo spunto per la sua ironia da una "espressione simbolo" che circola da anni nel mondo dell'arrampicata e che riassume la tendenza a prendersi un po' troppo sul serio.

Nelle circa cento vignette dell'album *Caio* toglie il velo a tic, nevrosi, isterismi, atteggiamenti, manie di una categoria di arrampicatori che pare spesso recitare una parte ed essere prigioniera di un linguaggio e di una appartenenza che poco hanno a che fare con l'alpinismo classico e li dà in "pasto" al pubblico; senza cattiveria però, ci pare anzi con l'intento pedagogico di ridimensionare e correggere i destinatari, invitandoli a sorridere di sé. E lo fa con intelligenza e mestiere, perché lui stesso è poi partecipe di questo mondo, definendosi "freeclimber di modesto livello ma prolifico chiodatore". Poi all'intelligente autoironia accompagna la professionalità, essendo stato, prima di intraprendere in proprio l'attività di graphic designer e art director, nella squadra pubblicitaria dell'Armando Testa di Torino.

Cento all'incirca le vignette, come s'è detto. Talune di qualità egregia. Partiamo ad esempio da quella d'apertura, dove due stanno alla base di una falesia e uno domanda al compagno "A quanto la danno oggi?", alla pari di due patiti di borsa che fossero lì ad esaminare il listino. Infatti alla base della via ci sono varie valutazioni, poste e cancellate, dal 6c al 5b...

In un'altra vignetta un falesista stracarico di rinvii e tutto immedesimato nell'azione si avvicina alla parete e chi lo segue lo richiama alla realtà dicendogli: "Stai solo andando a fare un monotiro di 15 già chiodato...".

Tanto ancora vi sarebbe da anticipare, ma a questo punto è di gran lunga meglio concedersi un pieno di buonumore e far proprio l'album cliccando www.caio.com



Il mito della parete nord dell'Eiger rivive nella pellicola di Philipp Stözl

Sein bester Freund (Il suo migliore amico) di Luis Trenker – 1962, *Eigernordwand* (La parete nord dell'Eiger) di Gerhard Baur – 1981, *Nordwand* (Parete nord) di Philipp Stözl – 2008 sono tre film che nell'arco di nove lustri hanno affrontato il medesimo tema: l'Eiger, la montagna terribile, meta e sogno degli alpinisti più audaci, che a partire dagli anni trenta fu al centro di tragedie e di imprese disperate.

L'alone drammatico che investe questa montagna fa sì che la sua storia si presti ad essere raccontata senza perdere di richiamo e di tensione. In particolare per quanto attiene allo sfortunato tentativo di salita che nel 1936 ebbe tra i protagonisti i due eccezionali scalatori Toni Kurz e Andi Hinterstoisser. Una vera beffa che non consentì di mantenere una via di ripiegamento, probabilmente per un eccesso di sicurezza nelle proprie capacità alpinistiche. Ma sulle ragioni che indussero Hinterstoisser a recuperare la corda sul traverso che aveva rappresentato un punto chiave della salita non si avrà mai una spiegazione. Resta il mistero e resta la tragedia.

Una nuova versione su questa pagina della storia dell'Eiger l'ha portata la pellicola *Parete nord* di Stözl al filmfestival di Tegersee, in Baviera, l'ottobre scorso. Oltre che il pubblico la pellicola ha convinto pure la giuria. Gratificata del Gran Premio *Città di Tegersee* essa è ora a disposizione del grande pubblico nei circuiti normali. A giudizio della giuria *Parete nord*, lungi dall'indulgere a toni eroici ha saputo ripresentare con apprezzabile credibilità, e con la capacità di coinvolgere anche i "non addetti ai lavori", gli aspetti più reconditi di quella immane tragedia umana. È giudizio che faccio pure mio. In effetti lo spettatore si trova a contatto con situazioni di alta drammaticità: è come se visse in prima persona il calvario dei protagonisti, la loro impotenza, la rassegnata disperazione, la lotta per sopravvivere.

In *Parete nord* rivivono gli anni in cui Hitler è riuscito ad afferrare il potere; l'ideologia nazista s'impone in ogni campo e anche gli "assi" dell'alpinismo sono chiamati a compiere il loro dovere: accettare il ruolo di eroi, di superuomini d'impronta nietschiana per confermare con la vittoria sul monte più repulsivo la superiorità della razza ariana. È questo un aspetto che il film mette in particolare evidenza, mostrando assai realisticamente quanto l'alpinismo tedesco e

austriaco fosse in quegli anni politicamente coinvolto in un rapporto di assoluta strumentalizzazione.

Qualche anno fa in un incontro a Garmisch Heinrich Harrer, interrogato di un parere sul film tratto dal suo libro *Sette anni in Tibet* s'era così espresso: "Non ho nulla da obiettare, però...siamo ad Hollywood". Lo stesso si potrebbe dire per *Parete nord*: in sostanza, occorre affrontare problemi di cassetta, il grande pubblico vuole il romanzo, la vicenda sentimentale a lieto o triste fine; così anche in questo caso si è inserita una fittizia storia d'amore, una nuova dimensione che però non ha intaccato il valore documentaristico della pellicola, nella quale la realtà cruda della lotta con il monte è il leitmotiv dominante. Il romantico rapporto fra l'ardimentoso Toni Kurz e la giovane giornalista Luise Fellner non è mai un fattore esclusivo; la montagna resta sempre la "prima donna", come già nei film di Trenker e Baur. Speciale attenzione merita la figura di Luise, in quanto esprime il tentativo di staccarsi dal cliché che i nazisti incominciavano ad imporre alle donne per relegarle nella "missione" di brave casalinghe, ligie al compito di allevare i figli nell'ideologia del partito.

Nordwand eccelle anche per il lavoro d'équipe: i tecnici, gli operatori, gli alpinisti e le guide di Grindelwald, che sono state le abili contrefigure degli attori protagonisti sulla parete appositamente costruita in una grande cella frigorifera. E poi sulla montagna assediata, di solito teatro di furiose tempeste, dove il team ha dovuto armarsi di tanta pazienza di fronte ai capricci del tempo, ostinosi a restare sul "bello stabile". Un apprezzamento merita la cura messa nell'autenticità storica dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento alpinistico, dagli scarponi chiodati ai moschettoni forgiati a mano: il capo protetto non da caschi ma da cappelli di feltro, corde di canapa, guanti e maglioni di lana, ramponi fissati con cinghie. Per l'alpinista d'oggi uno scenario d'orrore che accresce l'ammirazione per l'impresa affrontata da quegli audaci e insieme il compianto per la loro terribile fine.

Con *Parete nord* Philipp Stözl è riuscito nell'impresa quanto ami ardua di collegare, senza incrinature o squilibri, i cosiddetti effetti speciali e le scene acrobatiche con l'azione degli attori in modo da tenere alta fino all'ultimo la tensione dello spettatore, che come la giovane Luise soffre e spera, sino alla condanna definitiva, quando sarà la natura scatenata a dire l'ultima parola, quella che avvolge in un'atmosfera di leggenda le imprese generose degli uomini.

Irene Affentranger
Monaco di Baviera

Alpi da scoprire ovvero quanto l'humus culturale sa dare significato alle memorie

Le rievocazioni passano e i cataloghi restano. Fortunatamente restano. È la considerazione che scaturisce soffermandosi, con l'attenzione che gli spetta, sul monumentale catalogo *Alpi da scoprire: arte, paesaggio, architettura, per progettare il futuro* (pagine 360, cm 24 x cm 28) che raccoglie il materiale espositivo delle tre mostre tenutesi contemporaneamente dal 7 luglio al 26 ottobre dello scorso anno, al Museo diocesano di Susa, al Forte di Exilles e a Bardonecchia.

Tre mostre per ricordare il 650.mo del Trittico del Rocciamelone, il 300.mo della conquista del forte di Exilles da parte delle truppe sabaude con la definitiva scacciata oltralpe dei francesi, e il primo centenario dello Sci club di Bardonecchia.

Fortunatamente restano i cataloghi, si diceva, perché passato l'evento la mostra (in questo caso s'è trattato di un'operazione che ha interessato tre aree della Valsusa) può essere ripercorsa a passo lento, con la ponderatezza che consente di gustarne i contenuti e le particolarità.

Si compulsa il ponderoso catalogo e ci si compenetra in esso percependo quanto sia frutto di una robusta, remota preparazione, guidata dal medievista Giuseppe Sergi. È certamente stato il pregevole risultato di un progetto "pensato e seguito", ma nel contempo anche di uno sforzo condiviso dalle istituzioni locali, tanto da domandarsi se oggi nella realtà di questo inquieto e incerto 2009 un progetto di tale portata potrebbe mai trovare ascolto. È domanda che fa risaltare il valore intrinseco e prospettico di questa operazione culturale felicemente maturata in territorio piemontese.

Per quanto più direttamente ci riguarda l'interesse immediato è stato catalizzato dalla prima parte della mostra, quella dedicata all'arte, perlustrata in particolare nel suo contesto alpino.

Nelle 120 pagine della sezione appaiono significativi contributi, come *Le montagne bibliche, simbolo della presenza del sacro* (Giampietro Casiraghi), *Pellegrinaggio e spiritualità nel basso Medioevo in area alpina* (Barbara Garofani), *Percorsi di immagini nel Medioevo alpino* (Guido Gentile), *I Roero in Europa, in Piemonte e in Valle di Susa* (Renato Bordone), *Il trittico del Rocciamelone fra Piemonte e Oltralpe* (Giovanni Romano). Il Rocciamelone per noi

di Giovane Montagna assume un plus di rapporto affettivo a motivo del rifugio-cappella Santa Maria che la sezione di Torino vi costruì nel 1923, appena nove anni dopo la sua costituzione.

A sottolineare lo stretto rapporto del sodalizio con questo "sacro monte" contribuisce il contributo di Marco Cuaz: *L'uso religioso delle Alpi tra Ottocento e Novecento*, con richiami a testi della nostra rivista, già a partire dal 1921 e a soci che ne hanno fatto la storia (Martori, Borghezio, Reviglio, De Mori, Montaldo, Scroccaro). Una scheda della sezione (la VI 4) è dedicata alla Giovane Montagna e s'apre riportando una citazione di Gino Borghezio (rivista marzo-aprile 1921) che dice: "*Vorrei che la divisa del nostro alpinismo fosse quella che è stata racchiusa in un motto di una città francese: sint rupes virtutis iter*". V'è motivo d'andarne fieri. Ancor più se si considera l'attualità di alcuni pensieri, sempre inseriti nella mostra da Marco Cuaz, che spronano a riflessioni di fondo in vista dell'appuntamento di La Verna del prossimo maggio, come quella di don Gianni Scroccaro, che nel 1991 in una nostra assemblea a Venezia chiedendosi "*dove va l'alpinismo oggi*" e "*se c'è un futuro per l'alpinismo*" ribadiva la fedeltà alla scelta dei dodici fondatori: "*se ci sarà un futuro per l'alpinismo, lo sarà solo se si verificherà un ritorno; ed è un ritorno allo spirito*".

È un richiamo che colto dalle pagine della bella mostra *Alpi da scoprire*, sollecita a considerare pure l'invito che Luigi Ravelli, nella sua veste di presidente centrale, espresse a conclusione del convegno di Spiazzi: *Conservando rinnovare*.

Anche a ragione dell'attenzione che la mostra ci ha riservato il catalogo non dovrebbe mancare nelle nostre biblioteche sezionali; per aiutarci a far memoria delle nostre radici, nella sostanza per capire la nostra storia.

Giovanni Padovani



Il Rocciamelone, in veste invernale

La lezione che viene da Monte Dobratsch: ci saranno mai menti nostrane per capirla?

All'inizio d'anno ero con la famiglia in viaggio di ritorno da Salisburgo. Grazie alla flessibilità che ti consente il camper, passando da Villach, la bella cittadina della Carinzia, mi sono ricordato della lettera apparsa sulla nostra rivista nel numero dello scorso settembre, nella quale Andrea Tomasi scriveva del Monte Dobratsch e dell'esempio di "riabilitazione" ambientale che proveniva da un progetto, controcorrente, posto in atto dai locali amministratori.

Era notizia che m'aveva subito incuriosito e che m'ero riproposto di verificare, dal momento che il tema mi interessa, essendocene occupato per interventi di segno purtroppo contrario con riguardo a scempi posti in atto, in nome dello sviluppo turistico, sull'altipiano vicentino dei Fiorentini e del vicino altipiano lessinico, in terra veronese. Cattive iniziative, che come le ciliegie sono destinate a tirarsene dietro altre. Recentissima infatti la notizia che la provincia di Trento ha deliberato il finanziamento del collegamento per fune tra San Martino di Castrozza e Passo Rolle. Qui il discorso, per capire la ratio di taluni comportamenti dei pubblici amministratori, dovrebbe estendersi, perché certamente (come si dice) non vi sono "estrane" le lobby degli impianti funiviari. Ma per il momento sto a quanto ci può dare la lezione di Dobratsch, per parlarne a seguito di esperienza diretta, sul campo. Così, fatto consiglio di famiglia e spinti dalla motivata curiosità di conoscere una località nuova siamo saliti da Villach a Dobratsch lungo una strada di 16 chilometri, che conduce sulla sommità del monte. L'ambiente era fiabesco, reso così

suggestivo anche dalla nebbia che ci avvolgeva.

Una nota sul sito internet del parco spiega ai turisti la sostanza dell'intervento pubblico e i suoi positivi effetti:

Il Dobratsch era uno dei comprensori sciistici intorno a Villach (Austria). L'area era però particolarmente sensibile perché, oltre ad essere stata colpita da due grosse frane in passato, è composta da rocce particolarmente permeabili. Vi era un problema di tutela delle falde acquifere che scorrono sotto il monte stesso.

L'approvvigionamento idrico della città di Villach sarebbe stato in pericolo nel caso in cui si fosse provveduto a trasformare il comprensorio sciistico per adattarlo alle esigenze dello sci alpino moderno. In particolare il parco impianti era piuttosto vecchio e andava rinnovato. Ma soprattutto era l'installazione di un impianto di innevamento programmato che destava le maggiori preoccupazioni.

Così, con una scelta molto coraggiosa, nel 2002 venne demolita la seggiovia che era stata costruita per la prima volta nel 1965 e il comprensorio definitivamente chiuso. Lo smantellamento dei vecchi impianti di risalita è avvenuto a carico della vecchia società gestrice degli impianti, prima che venisse messa in liquidazione. In Austria esiste una legge che impone l'accantonamento di una somma nel bilancio societario destinata a rimuovere gli impianti a fune nel caso in cui la società fallisca o decida di smettere l'attività.

Fin qui l'informazione tecnica. Non ci restava, dopo averne preso atto, di muovermi in zona e di toccare con mano la nuova realtà del comprensorio, riportato a un diverso utilizzo ambientale.

Ciò che dal punto di vista turistico poteva sembrare un colpo mortale, si rivelò ben presto una grande opportunità. Fondisti e scialpinisti hanno riscoperto questa



Il comprensorio di Dobratsch (Carinzia), libero da impianti sciistici è diventato un emblematico esempio di riconversione ambientale per un escursionismo pulito

montagna, al punto che oggi il Dobratsch è quasi più frequentato di quando erano in funzione gli stessi impianti, grazie anche al recente boom di escursionisti con le racchette da neve.

Gli scialpinisti esperti possono partire da Villach-Heiligengeist ponendosi come prima meta, su un dislivello di circa 800 metri, il parcheggio Rosstratten, a metri 1732, per poi proseguire fino alla vetta, a metri 2167. Tolte le pelli di foca dagli sci, si vola giù a valle seguendo il tracciato delle ex-piste da sci, senza alcun rischio di valanghe. I principianti possono partire alla conquista del Dobratsch dal parcheggio, percorrendo una traccia facile e non molto ripida fino al rifugio Ludwig-Walter, sulla cima. Questo tratto si può affrontare facilmente anche con le racchette da neve. In vetta la ricompensa è data da un panorama incredibile su tutta la Carinzia.

Anche i fondisti sul Dobratsch sono di casa: il parcheggio Rosstratten è il punto di partenza di un anello da fondo lungo 15 chilometri, adatto sia alla tecnica classica che allo skating.

Questo per quanto riguarda la stagione invernale. Per le altre stagioni senza neve, il comprensorio diventa terreno ideale per escursioni e per itinerari in mountain bike. Credo proprio che il "Caso Dobratsch" sia emblematico e che ad esso sia necessario dar risonanza, al fine di far capire che le strade dello sviluppo turistico non sono univoche, e che al concetto di utilizzo (*sfruttamento*) delle risorse è necessario si accompagni quello dello sviluppo delle vocazioni potenziali.

Queste possono essere riscoperte e andare in controtendenza rispetto a quanto sembra chiedere il mercato. Non si può pensare infatti che "l'andar con le ciaspole" non sia pure una domanda da parte di una fascia di mercato che non può permettersi il costo del settimanale di risalita?

Quanto positivo sarebbe se si potesse ragionare dopo aver toccato con mano la realtà di Monte Dobratsch? È invito che coinvolge chi ha responsabilità in campo turistico, ma nello stesso tempo l'ampio settore associativo.

Non c'è nessun diritto di copyright.

Proviamoci noi, come Giovane Montagna, intanto.

Andrea Carta

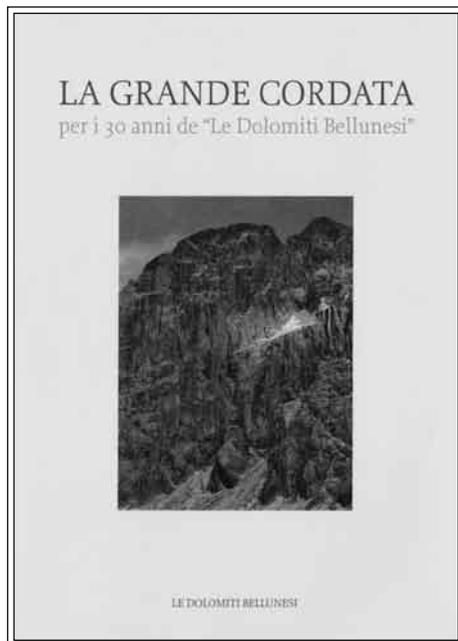
La grande cordata per i trent'anni di Dolomiti Bellunesi

Come ricordare un cammino di impegno culturale a servizio della propria identità montanara?

È la domanda di fondo che s'è posta la redazione de *Le Dolomiti Bellunesi* riflettendo sul seme interrato trent'anni fa iniziando la testata. Da allora sessanta numeri (sempre più corposi) nell'appuntamento invernale ed estivo, che puntualmente hanno portato ai soci delle sezioni bellunesi del Cai e ad una larga cerchia di amici la *voglia di dar voce* a un mondo in sé circoscritto, ma comunque in grado di esprimere una realtà "tutt'altro che secondaria", in forza della sua storia e del suo poliedrico tessuto umano.

A questa scommessa hanno fermamente creduto gli amici che nel corso di questo trentennio hanno guidato LDB. E non certo per mera ambizione, ma in quanto sorretti da una fede che rispecchia i valori della propria terra e che ha sostenuto nonostante la "montagna", come componente culturale non benefici di una attenzione mediatica particolare. Il mercato chiede loisirs e chi interpreta per vario mestiere gli umori del mercato lo asseconda.

Sono stati trent'anni di cammino, lungo una strada spesso impervia, percorsa grazie alla tenacia e alla fedeltà verso un'idea guida. Così giunti al traguardo di questa tappa



significativa per una testata di nicchia, che produce cultura di montagna, anziché far emergere titubanze sull'ulteriore tratto di strada che sta loro davanti, gli amici di LDB hanno convalidato la loro "vocazione" mettendo in cantiere un volume celebrativo (480 pagine e 42 contributi) che rispecchia la voglia di rendere protagonista la montagna, e nello specifico la terra bellunese, in quanto portavoce di un patrimonio, di un "valore aggiunto" (in questi termini si esprimono Italo Zandonella Callegher e Loris Santomaso, che dell'iniziativa editoriale sono stati i coordinatori) da " trasmettere anche a chi vive ed opera in altre realtà, non necessariamente legate all'ambiente di montagna " .

Soffermandosi attentamente sui molteplici contributi che spaziano in campi diversi, non strettamente d'argomento alpinistico, il volume appare come una corale antologia che rende omaggio a LDB e a chi ne ha mantenuto le linee guida nel corso dei sei lustri, vissuti in un crescendo di vivacità, grazie a chi identificandosi in essa l'ha sorretta con la propria collaborazione.

A LDB l'augurio di *buona strada*, ancora.

Viator

Una terra, una storia, una fede **Antologia di scritti di Terenzio Sartore**

L'Accademia olimpica di Vicenza ha onorato un suo socio, illustre quanto modesto e riservatissimo nel porgersi e nel far parlare di sé. Si parla di Terenzio Sartore, insegnante liceale di materie classiche, la cui personalità culturale e umana va ben oltre la qualifica di docente.

L'Accademia Olimpica lo ha onorato con un volume di suoi molteplici scritti, raccolti con scrupoloso e devoto lavoro dal Gruppo di ricerca sulla civiltà rurale, di cui Terenzio Sartore è stato per anni e anni animatore ed elemento trainante.

Di lui scriviamo per conoscenza diretta, considerando il rapporto con Terenzio Sartore ben più di una esperienza umana, incontrata lungo la strada della vita. È stato infatti un rapporto che ha instaurato un'amicizia genuina, a contatto di un uomo che esprimeva la gratuità come fondamento del suo comportamento quotidiano.

Al centro della sua esistenza, con la famiglia, la *scuola*, intesa come sede di trasmissione del sapere, la *cultura* propria

della sua terra, quella vicentina, la *fede*, vissuta nel rigore della proposta cristiana, l'*amicizia*, segnata dall'ascolto e dall'accoglienza.

Frutto di questa amicizia, diventata subito condivisione di cammino, è stata la lunga collaborazione che Terenzio Sartore ha dato a *Giovane Montagna*, a partire dal 1992, con temi attinenti alla montagna, nella perlustrazione della sua storia e dei suoi costumi. Una collaborazione che ci inorgoglisce, trovandola richiamata nell'antologia dei suoi scritti (*Una terra, una storia, una fede*, pagine 446) nel capitolo " Montagne e alpini". Una antologia che da omaggio a una intelligenza e a un cuore rari diventa, per chi l'ha conosciuto, memoria devota che riporta Terenzio Sartore tra noi nella sua fresca genuinità.

E in ciò aiuta il ricordo di amici stretti, che hanno vissuto la medesima tensione ideale, in primis Bepi De Marzi (" mi ha insegnato il coraggio della sincerità, ma anche del silenzio, se fosse stato utile agli altri "), quando ricorda la collaborazione richiestagli nel lavoro di incisione di una ventina di salmi con i Crodaioi e l'organista Finotti, nella trasposizione poetica di Padre Turoldo. Tra gli amici c'era pure Mario Rigoni Stern, che di lui aveva steso il ricordo poco prima che anche per lui arrivasse il "congedo". Tra i tanti suoi meriti culturali credo che particolare richiamo vada allo studio *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, fatta ampiamente conoscere, oltre i confini vicentini, dal Premio Itas, conseguito nel 1977. Tale lavoro resta indiscusso un modello di ricerca per chi intende andare alle radici della storia e delle tradizioni di una comunità.

Il valore dell'iniziativa assunta dalla Accademia Olimpica sta nell'aver sì reso omaggio ad un socio di notevole ricchezza, per scienza ed umanità, ma nel contempo nell'aver consentito attraverso questa antologia di scritti, entrati negli scaffali di tante biblioteche pubbliche e private, a quanti sono " curiosi per intelletto" di risalire a " un piccolo mondo antico", cui hanno dato servizio, di totale gratuità, uomini come Terenzio Sartore. Se qualcosa di questa storia ancora resiste ciò va a merito di uomini come lui, semplici nei porsì, ma profondi nello studio.

La vita di Terenzio Sartore dirà che la cultura non è quella che viene ammannita, senza arrossire, dai vari quiz televisivi.

Giovanni Padovani

Colbricon

I due giovani agenti della Forestale, con cui ho scambiato qualche parola cordiale, affrettano il passo e vanno avanti nel bosco. Io proseguo col mio ritmo lento di cinquantenne, lungo la vecchia mulattiera che compie un largo giro alle pendici della montagna.

Son tornato fra questi boschi a distanza di pochi giorni dall'ultima volta. Oggi però sono da solo, e procedo in silenzio, in questo angolo appartato della lunga catena di monti trentini, chiamata, col nome affascinante e per molti misterioso, di Lagorai.. Cercherò di individuare qualche vecchia traccia di sentiero, che possa costituire una via logica verso il grande piano inclinato di forma triangolare, tutto pietre e antiche trincee di guerra, che come la prua di un enorme vascello sale alla vetta del Colbricon Piccolo.

Quando si è soli in montagna, si sa, è più facile che si possano scorgere particolari dell'ambiente naturale che, quando si è in compagnia, anche di poche altre persone, inevitabilmente ci sfuggono.

Già prima, quando mi trovavo accanto alla malga purtroppo in disuso, alzando gli occhi al cielo azzurro di questa bella mattina di fine agosto, ho colto il volo di una poiana, che altissima si spostava verso le Pale di San Martino. E poi, fermatomi ai piedi di un larice, col naso all'insù e strizzando gli occhi nel controluce, ho seguito a lungo le acrobazie di un gruppetto di crocieri, saltellanti fra un rametto e l'altro. Han fatto una buona scorpacciata di semi, con il loro strano becco incrociato e ricurvo che apre abilmente le piccole pigne, fra i morbidi aghetti già impreziositi da vaghe sfumature dorate, a preannunciare il termine, ormai prossimo, di questa breve estate alpina. Così riprendo il cammino. La vecchia mulattiera, che immagino tracciata tanti anni fa da operai e soldati dell'esercito austro-ungarico e che prima era nulla più che uno stretto sentiero, ormai si è allargata e appare, a tratti, lastricata di pietre. Sale con lieve pendenza nel bosco di conifere dal folto sottobosco a megaforbie, quindi ne esce per attraversare una piccola radura umida. Un filo d'acqua scorre serpeggiando fra due rive di sassi, e tutto è quiete. Ma improvviso esplode un frullo sonoro di ali battute, e fra gli alti steli dell'erba si alza di un metro appena la sagoma un po' goffa di un galliforme. Con breve volo, l'animale va a

nascondersi nel vicino intrico degli alberi, diventando nuovamente invisibile ai miei occhi. Il silenzio, squarciato un attimo fa da quel frullo improvviso, subito si ricompone. Pure l'aria sembra richiudersi, fra il bosco e la radura, come si richiude l'acqua dopo aver accolto il sassolino lanciato dalla mano di un bimbo, poi che anche l'ultimo cerchio si è disteso e la superficie è tornata tranquilla, uniforme.

Mi riprendo dalla sorpresa, si calma il cuore che aveva sussultato, e ricompongo nella mente quanto i miei occhi hanno registrato di questa fugace apparizione: un tetraonide, certamente una femmina, probabilmente la gallina del forcello...

Ancora proseguo. Raggiungo le ormai note caverne, dalla bocca scura, protette da una profonda trincea in mezzo ai cembri. Torno indietro per un tratto. Sulla destra mi sembra di riconoscere una traccia fra la vegetazione. Delle lunghe pietre sul terreno possono far pensare ad una specie di selciato. Provo ad andare su di qua, salendo di fianco ad un muretto semidistrutto, che corre lungamente verso l'alto. Ecco un'altra trincea, a ridosso di un breve salto di roccia, questa volta perpendicolare al pendio. Ne esco a destra, quindi provo a sinistra... Mi illudo di seguire delle tracce: ma sono antichi camminamenti di soldati o non piuttosto recenti percorsi di animali? Intanto guadagno quota e fra le cime degli alberi si fa spazio un po' di azzurro, annunciando forse il ciglio del pianoro che voglio raggiungere.

Di nuovo il cuore fa un sobbalzo, di nuovo un breve frastuono di rami smossi all'improvviso... Sarà ancora lei, la femmina del gallo forcello? Ma neppure riesco a terminare questa domanda, che con soli due salti, a qualche metro da me, passano veloci due grandi corpi agili e biondi, lunghe zampe scattanti, colli protesi e orecchie diritte, occhi spalancati di paura... E spariscono, alla mia destra, fra gli alberi fitti e scuri.

Ancora una volta si ricompone il silenzio, l'aria ritorna distesa e il cuore riprende un battito regolare. Le mie dita sono ancora contratte sulla macchina fotografica, che non ho fatto in tempo a far funzionare. Il corpo grande e il pelame biondo, i balzi agili ma potenti, l'assenza di corna: certamente due femmine di cervo. E forse quella dietro era un po' più piccola, forse era una giovane nata lo scorso anno. È la prima volta, in tanti anni, che incontro il cervo in natura, in libertà.

Salgo ancora, caparbio, tirandomi sui rami degli ontani. Esco alla fine dal bosco, per un canale che raggiunge il limite settentrionale dell'altopiano. Alla mia destra, l'altura

coronata di cembali, che durante la guerra era tenuta dagli austriaci, a così breve distanza dalla prima linea italiana. Mi fermo qualche minuto, a prendere fiato e a bere un sorso d'acqua dalla borraccia. Poi continuo a salire. E mi occorre ben più di un'ora per raggiungere la cima, ben più di un'ora impiegata a disticarmi fra le rocce levigate di porfido, ricoperte da licheni verdastri, e i resti delle trincee e dei baraccamenti di guerra, che occupano gran parte di questo vasto pianoro ondulato. Qua e là qualche brandello di filo spinato, una vecchia trave di legno, una lamiera accartocciata, la pesante scheggia arrugginita di un proiettile di grosso calibro...

Quanti giovani si trovavano quassù, vestiti di panno grigioverde o di tela azzurrina, al sole dell'estate e al gelo dell'inverno? Quante volte le loro grida di incitamento o di dolore si sono mescolate agli scoppi delle granate e al crepitio delle mitragliatrici? Quanti occhi sono rimasti spalancati, a guardare un cielo che non potevano più vedere?

Oggi invece fra queste pietre è silenzio. La calma è rotta soltanto dal ronzio della libellula, che vola fra l'erba della torbiera, o dal saltellare del codiroso spazzacamino, che poi si ferma su un sasso agitando la coda. O infine dal piccolo branco di camosci, ben lontani da me, che pure si sono fermati ad osservarmi, attenti, finché non hanno deciso di spostarsi un po' più in basso, con una breve corsa sul pendio. Ed ora sono quassù, su questa cima del Colbricon Piccolo, seduto fra i sassi, a mangiare con poca voglia un pezzetto di formaggio e della frutta secca. Qualcuno ha drizzato fra le pietre una piccola bandiera tricolore: aggiungo un altro sasso per sorreggerla meglio. Ma forse è uno sbaglio... Queste rocce, quest'erba non hanno alcuna bandiera. Quassù hanno dato il loro sangue, hanno spalancato gli occhi al cielo ragazzi che parlavano tante lingue diverse, ma che avevano gli stessi sogni e la stessa paura...

Mi guardo intorno. Davanti a me si drizzano le due cime del monte Colbricon, più alte di questa dove mi trovo, e più a destra corre la frastagliata cresta di Ceremana. Mi giungono i richiami di qualche escursionista, dal sentiero che passa per la forcella lì in basso, e giunge pure il grato suono dei campani, da un gregge che si allarga sui lastroni inclinati, spostandosi lento verso il Bragarolo.

Appoggio la schiena allo zaino e socchiudo gli occhi. Assaporo questa calma e la mia stanchezza. Poi penserò al ritorno.

Giuseppe Borziello

Cromazio e Eliodoro ricevono da Girolamo la traduzione di un libro della Bibbia. Miniatura sec. XIII. Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek

Andar per mostre

San Cromazio e il suo tempo

Una mostra superlativa, quella che ha tenuto campo per oltre quattro mesi nel Palazzo Patriarcale di Udine. La mostra per il XVI centenario della morte di San Cromazio (408-2008) non poteva trovare sede più degna, nemmeno se si fosse stata tenuta nel palazzo dei Dogi a Venezia.

Cromazio: una delle figure più splendide ed insigni della Chiesa aquileiese; un pastore straordinario, un maestro di grande, di grandissima levatura, che si colloca senza riserve all'altezza del suo tempo, come i padri della Cappadocia, San Basilio Magno, i due Gregorio (di Nazianzo e di Nissa), o San Ilario di Poitiers, oppure suoi contemporanei ed amici con i quali ebbe intense relazioni personali, come Sant'Ambrogio di Milano, Rufino di Concordia, Girolamo di Stridone e molti altri; oppure mediante relazioni epistolari (è il caso di S. Giovanni Crisostomo, di cui si dirà). Sono sufficienti questi nomi per collocare al giusto posto e dare il merito rilievo a Cromazio che ornò la Chiesa capoluogo della regione decima, Venezia ed Istria¹, la quale si estendeva dal fiume Oglio (al di là quindi di Brescia), e tutto il nord-est della pianura del Po, a partire dalla sinistra dell'affluente del Po, coprendo le tre regioni che prendono, oggi, il nome delle Tre Venezie. Ma l'ambito della regione decima andava ben oltre il territorio dell'Italia del



nordest. Ne faceva parte la zona est dell'attuale Svizzera, comprendeva la Baviera, l'Austria superiore ed inferiore di oggi, parte della Slovenia, della Croazia, giungendo fino a Budapest, ossia coprendo la sponda destra del Danubio. Per le regioni di allora si trattava della *Raetia*, dei due Norico, della Pannonia, oltre che del nordest dell'Italia. La zona balcanica, invece, faceva parte dell'altra regione detta Illirico.

Cromazio, a dispetto della sua poca notorietà, al di fuori degli esperti in materia, è stato il vescovo più significativo della Chiesa madre di Aquileia. Con lui – come si è detto – intrattennero relazioni molteplici Ambrogio, Rufino, Girolamo (tanto per fare nomi che sono riconoscibili a prima vista); ma l'elenco sarebbe molto più lungo². Naturalmente non è questo il luogo per illustrare una figura di tale spessore. Si deve, di necessità, rinviare alle opere (ora ce ne sono di molto consistenti³) che presentano la figura di San Cromazio, oppure ai testi che riportano le sue opere omiletiche ed esegetiche⁴. Qui vogliamo piuttosto parlare della mostra, se non altro perché è ora possibile rintracciare il catalogo, consistente (512 pagine), corredato da oltre 500 immagini (reperti archeologici, codici, frammenti di vario genere, disegni, grafici, riproduzioni, ecc.)⁵. Evidentemente chi ha avuto la ventura di vedere in diretta la mostra ne avrà riportato un'impressione straordinaria sia per la qualità offerta che per la quantità delle opere presenti⁶. Rimane la possibilità di farsene un'idea sufficientemente esaustiva, ripercorrendo idealmente le dieci sezioni (più una di introduzione) accostando passo passo il catalogo edito dalla SilvanaEditoriale.

La *I sezione* presenta la figura di *Cromazio* quale risulta dalla storia e dalla documentazione iconografica, abbondante, rintracciabile in codici di grande qualità, alcuni assai antichi (fin dal sec. IX). Una parte del capitolo è dedicata alla fortuna (o, piuttosto, sfortuna) di Cromazio. Per la storia tornano i nomi dei contemporanei, quali Ambrogio, Rufino, Girolamo, Giovanni Crisostomo. A documentare ulteriormente la figura del vescovo Cromazio c'è l'attestazione della sua opera omiletica ed esegetica, forte di un centinaio di testi di varia ampiezza⁷.

La *II sezione* prende a considerare l'*Aquileia* nel sorgere, nella sua collocazione geografica e nell'età d'oro civile (dal I sec. a.C. al II e III sec. d.C.). Aquileia è città di frontiera, nella convinzione tuttavia che non vi sarebbero più state incursioni di barbari: il mondo era ormai – così si pensava – tutto romano⁸. Grave illusione. Ad un certo

punto, in tutta fretta, si dovettero ricostruire le mura che erano state abbattute. Le mura e il porto fluviale (largo 48 metri) risultarono sempre difese inespugnabili e baluardo sicuro⁹, fino al 452, allorché ad Attila riuscì a prostrare la città.

La *III sezione* del catalogo prende in considerazione i *poteri* di allora, nel IV e V secolo: i potenti di Roma e i barbari che premevano alle frontiere dell'impero nel nordest d'Italia. Girolamo parla di sventure incombenti sulla decima regione (lett. 60, 15). In un sermone tenuto per la Pasqua di uno degli anni del suo episcopato anche Cromazio supplica che il Signore abbia misericordia in quei tristi frangenti (sr. 16, § 4).

La *sezione IV* ha per titolo: *Aquileia delle genti*, con allusione alla città cosmopolita qual era allora. Il termine 'genti'¹⁰ vuol indicare l'emporio mercantile di Aquileia, al quale affluivano le più diverse popolazioni dell'impero ed anche da fuori dei confini dell'impero. C'è chi ha ipotizzato che la metropoli potesse contare fin oltre 250.000 abitanti; se si tiene conto della grande presenza di schiavi, l'ipotesi non risulta azzardata. Comunque nona nell'impero, quarta nella penisola (l'attestazione è di Ausonio).

La *V sezione* della mostra entra nel vivo della personalità, del tempo, delle relazioni di Cromazio; porta l'attenzione su *Cromazio tra cristiani e pagani*. Nel sermone 33 (*incipit*) il santo vescovo riconosce che Aquileia, un tempo, era pagana, quando essa innalzava "canti a coloro che non sono", ossia agli idoli. Ora l'unità della città non si fonda più sul diritto del forte, ma sulla mansuetudine dei credenti: è il nuovo progetto di una umanità nuova, fondata su un messaggio di pace vera.

VI sezione: Cromazio nel segno della Parola.

Siamo come al cuore della Chiesa aquileiese e del messaggio di Cromazio: Cromazio incentra la sua predicazione sulla Parola, che è messaggio essenziale: perché egli parte dalla Parola (la Parola viva, non solo quella scritta, ossia della Scrittura divina o santa, come egli la chiama) ed alla Parola ritorna; perché – in sostanza – la Parola divina è una persona, è il Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo¹¹. Con i seguenti paragrafi, in qualche modo, siamo al centro dei contenuti raccolti nel catalogo.

VII parte: Cromazio e la Chiesa del suo tempo. Come detto l'orizzonte di Cromazio (e perciò di Aquileia) è amplissimo: ne fanno fede le relazioni che Cromazio intrattenne con i suoi contemporanei. Basterà affidarsi alla voce del vescovo di Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo, il quale ringrazia

Cromazio per un suo intervento presso l'imperatore Onorio, perché - sua volta - egli si facesse interprete presso l'imperatore Arcadio (imperatore d'Oriente), in questi termini: "È giunta fino a noi la fama della tua calda e sincera carità, Cromazio, come squilli di tromba; è echeggiata chiara e prolungata a tanto grande distanza; si è diffusa sino all'estremità della terra"¹².

VIII sezione: dal titolo *Cromazio in Aquileia cristiana*, potrebbe venire così riassunta: in Aquileia Cromazio getta le basi per una nuova civiltà tra Alpi e Adriatico: quella della città di Dio in mezzo alla città insanguinata e precaria agli uomini. Potrebbe fare da guida il sermone 23 del vescovo.

Cromazio 'Beseleel': l'architetto del tempio è il titolo della sezione IX. E allude all'attività edilizia (per dir così) di Cromazio, legata all'ampliamento delle basiliche e alla costruzione del battistero¹³. Anche qui ci si deve accontentare del semplice cenno, rinviando alla lettura del catalogo.

La sezione X esplora gli orizzonti dell'evangelizzazione nella decima regione, Venezia ed Istria, proponendo alcune considerazioni conseguenti le testimonianze dei segni, in quanto Cromazio - si è assertedo - vive ed opera in una metropoli che è al crocevia di genti e di religioni. Anche reperti archeologici ritrovati *in situ*, ed ora disseminati in vari musei europei, attestano l'ampiezza degli orizzonti ecclesiali di Aquileia, da cui parti l'evangelizzazione del nord est ed oltre la cerchia delle Alpi, sino alla Pannonia.

La sezione XI, l'ultima, è dedicata al *Segno di Giona*. Essa indaga sul significato e il valore del segno di Giona, attinto dalle espressioni stesse di Gesù che si rintracciano nell'evangelo, quando assume il segno di Giona come profezia della sua morte e risurrezione¹⁴. Com'è evidente, per chi ha presenti i mosaici di Aquileia, trova visivamente raffigurato il segno di Giona nella quarta campata della basilica sud nei mosaici voluti dal vescovo Teodoro e messi in opera con grande arte nel secondo decennio del IV secolo (subito all'indomani della *pax constantiniana*).

Ecco presentato, pur sinteticamente, il catalogo che tiene dietro ad una mostra che ha riscosso un successo enorme ed insperato. Rare volte è dato di incontrare mostre di questo livello. Cromazio ben lo meritava. Perché si trattava di un grande, di grandissimo pastore e maestro. Certo la personalità di Cromazio ha acquistato luce e su una figura così singolare, rimasta a lungo sconosciuta e assai poco o nulla valutata, la mostra ha gettato un fascio grande di luce. Il catalogo lo attesta con dovizia.

Giulio Trettel

¹ *Regio X, Venetia et Histria.*

² Per avere attestazioni documentate occorre riferirsi alle lettere di Girolamo, oppure a traduzioni greche di Rufino di Concordia.

³ Sarà sufficiente ricorrere ai mezzi informatici, ad esempio, per la voce Aquileia, oppure a www.cromaziodiaquileia.it ed anche ad altre voci altre vicine, come Aquileia, Cromazio, ecc.

⁴ Le ultime pubblicazioni in merito sono nella collana *Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis* (in sigla CSEA), in due volumi: IV/1 del 2004 (sermoni) e IV/2 del 2005 (trattati), Aquileia - Roma. Nella collana sono stati già editi dodici voll.

⁵ Il catalogo è accompagnato da un dischetto CD. Quanto ai documenti, si tratta di alcune opere di inestimabile valore.

⁶ Il percorso della mostra veniva presentato in questi termini: "Aquileia è la prima città d'Italia romana al di qua delle Alpi orientali. Di fronte all'Il-lirico è emporio di traffici, di commerci e culture tra l'Europa e il Mediterraneo. Aquileia è anche al crocevia degli eserciti dei potenti di Roma e dei Goti di Alarico. Nuove genti hanno oltrepassato il confine dell'impero al Danubio. Il 9 agosto 378, ad Adrianopoli, alle porte orientali dell'Ilirico l'impero di Roma ha subito da parte dei Goti la più disastrosa disfatta. Quali relazioni saprà instaurare la civiltà del diritto con quelli che da sempre chiama "barbari"? La potenza di Roma è al suo crepuscolo, eppure questa è l'età d'oro della Chiesa di Aquileia: roccaforte della fede cristiana al crocevia tra Oriente e Occidente, tesa alla missione olttralpe. È questa l'età di Cromazio, dal 388 al 408, vescovo di Aquileia".

⁷ Si deve aggiungere che tra i sermoni, che sono una 40.na, una decina risultano incompleti (o frammentari); dei trattati (più di 60 testi di commento all'evangelo di Matteo), solo uno è breve frammento (il tr. 36); un altro (il tr. 37), manca del tutto. Da aggiungere che alcuni hanno un'ampiezza rilevante (es. il prologo, il tr. 35, il 54A,...).

⁸ Cf. Erodiano, *Storia dell'impero romano*, VIII, 2, 3.

⁹ Un autore definiva Aquileia come *urbis mo-enibus et portu celeberrima*. La definizione è di Decimo Magno Ausonio; *Opere* XVI, a cura di A. Pastorino, Torino 1971, pp. 542-544: IX: Aquileia. Vedere pure Erodiano, *Storia* cit., VIII, 1-7: egli ricorda la città per il "muro antichissimo".

¹⁰ Con valenza religiosa il termine *genti* (al plurale, da *gentes*, *gentilium*, etc.) varrebbe il corrispondente più tardivo *pagani*, *popolo pagano* o simili.

¹¹ Espressione di gran lunga la più ricorrente in Cromazio è: il nostro Signore e Salvatore (*Domini et/ac Salvator noster*).

¹² Lettera CLV (PG LII, col. 702 ss.); verso il 404, dopo che era stato cacciato dalla sede vescovile di Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo scrive al papa Innocenzo I, a Venetio vescovo di Milano e a Cromazio, Per gli altri personaggi del tempo con i quali Cromazio fu in relazione, cfr. sopra.

¹³ L'allusione del termine biblico *Beseleel* va i testi di Es. 31, 2 e 35, 30-35. L'appellativo si deve a Rufino (*prologo sulle omelie di Origene su Giosue*): CSEA V/1, p. 250-253.

¹⁴ Si veda Mt. 12, 39-42; 16, 4; Lc. 11, 29-32.

Lettere al direttore

L'inutile strage

Caro direttore,

il mio apprezzamento per il ricordo storico della prima guerra mondiale, come è stato presentato sul numero di dicembre. L'occasione mi dà motivo per richiamare fatti che il mondo cattolico non dovrebbe scordare.

Non a caso Papa Giovanni Paolo II ha beatificato l'ultimo imperatore austriaco Carlo I, che praticamente unico capo di stato recepì l'appello di Papa Benedetto XV su "l'inutile strage".

Perché l'attuale pontefice ha preso il nome di Benedetto XVI? È indicativa la sua origine bavarese. Dopo la sconfitta di Caporetto molti prigionieri di guerra italiani furono internati in Baviera. Il nostro governo, "ispirato" da Gabriele d'Annunzio, che fu tra i massimi sostenitori dell'intervento nella guerra, bloccò ogni assistenza ai prigionieri da parte della Croce Rossa internazionale. Però monsignor Eugenio Pacelli, nunzio apostolico a Monaco di Baviera, sollecitato dalla Santa sede prese immediato contatto con il sovrano bavarese della casa Wittelsbach, in modo da ripristinare subito l'assistenza da parte della Croce Rossa. Così avvenne.

La "Pace di Brenno" con cui la guerra fu conclusa pose le basi della seconda guerra mondiale. A tal proposito rimando alle considerazioni che fa Vittorio Messori nel suo "Pensare la storia".

Un saluto.

Gianni Pàstine
Sezione di Genova

Caro Pàstine,

credo sia tutta da reinsegnare la storia dell'evento tragico, che chiamiamo "prima guerra mondiale". Da reinsegnare alla luce dei costi umani, che essa ha comportato. E di altro ancora.

Basta andare in internet per rabbrivire di fronte alla sconvolgente documentazione fotografica che tocca tutte le nazioni belligeranti. Gli "anni bui" per l'Europa "iniziarono proprio di lì.

Grazie per la condivisione della scelta di ricordare le "sofferenze degli umili".

Il piacere di sentirsi in sintonia

Egregio direttore,

ho letto interamente e con grande piacere i primi tre numeri 2008, giuntimi ancora a metà ottobre. Mi scuso se scrivo con ritardo, tengo però a dirle che mi trovo in piena sintonia con i contenuti della rivista, rappresentando essi il mio modo di rapportarmi con la montagna e con lo spirito con cui l'ha vissuta mio fratello Terenzio, a me tanto vicino.

Giunga a tutti voi il mio plauso e una saluto cordiale.

Icilio Sartore

Caro amico, il plauso va girato a quanti portano entusiasmo e impegno in Giovane Montagna. È questa anche la ragione per la quale pubblico il suo apprezzamento, intendendo richiamare che la valutazione si allarga all'impegno di molti e molti amici speso nel segno di una consapevole identità.

Cammino come attività ludica?

Caro amico direttore,

mi trovo in piena sintonia con la nota: *Basta uno zaino per le vie della fede?* apparsa sulla rivista nel numero di settembre.

È questa la ragione che mi induce a passarti alcune considerazioni, che riguardano il futuro della *Francigena*, in presenza di una molteplice attività, più mossa a promuovere il turismo che il *Cammino* e i suoi contenuti. Questa tendenza sta trasformando la *Via di pellegrinaggio*, che ha in sé fondamentali valori culturali, spirituali, sociali ed ambientali, in qualcosa di simile alla *Via dei vini* o alla *Via delle ville venete*.

Noi, associazioni di pellegrinaggio, siamo isolate e veniamo chiamate a ruoli subordinati d'assistenza, che incidono poco nel formare il carattere spirituale, culturale e di amore della natura della *Via*. Un patrimonio essenziale del *Cammino* verrà così disperso.

Per farsi sentire e avere peso mi pare essenziale attivare un minimo di coordinamento fra le associazioni mosse dalle medesime finalità. Già convergono su questa opportunità l'Associazione *Jubilantes* di Como, il *Pellegrino* di Firenze, i *Pellegrini della Francigena* di Altopascio, il *Cai-Terre Alte* di Napoli, Benevento e Foggia

ed il mio *Gruppo dei dodici*. Oggi siamo collegati in modo informale; ci terremo informati sulle rispettive iniziative, lasciando a ciascuno autonomamente di fare quanto ritiene opportuno, però tenendo presente la finalità di sfruttare per quanto possibile una sinergia in campo nazionale.

Sarebbe molto utile che pure Giovane Montagna, considerato il contributo da essa dato alla promozione del *Cammino* francigeno potesse essere presente in questo comune impegno, che non comporta obblighi e richiede soltanto che ciascuno tenga presente gli intenti comuni nel formulare i propri programmi. Una prova si è avuta in un recente convegno a Napoli sulle Vie Francigene del sud. Ci bastò avvisare che cinque associazioni di pellegrini si sarebbero riunite nel pomeriggio per ricevere immediata attenzione. Parlammo con maggiore autorità e le nostre tesi furono applaudite.

Tale la ragione per cui ti scrivo, contando che la rivista si faccia cassa di risonanza di questo problema

Un saluto, dal tuo amico, *viandante della fede*.

Alberto Alberti

Caro Alberto,
rimango affascinato dall'entusiasmo con cui "percorri la tua strada di cultura e di interiorità". È vero, in effetti il pericolo di un deterioramento della valenza motivazionale, che induce a porsi in cammino sulle "vie della fede" esiste, è concreto. Lo confermano le varie iniziative locali, promosse dalle strutture di sviluppo turistico. Facile quindi che l'itinerario, che tocca il proprio territorio, si trasformi in una "promozione gastronomica" od altro di simile. Tutto spiegabile, senza necessità di esprimere sorpresa.

Libere le istituzioni territoriali di promuovere per ricavare un indotto vantaggioso, però da parte di chi ha nello zaino le motivazioni da te richiamate (che sono poi quelle che ci hanno indotto, come Giovane Montagna, a progettare e realizzare in anni oramai lontani la nostra iniziativa) si pone la necessità di "far squadra" per non annacquare e alla fine non disperdere il sostanziale valore del cammino sulle vie della fede, capace di affascinare alla fine (e di essere dono) anche per chi può partire con motivazioni semplicemente ludiche.

Sono convinto che la presidenza centrale coltiverà le tue indicazioni.